

RASSEGNA LETTERARIA

Carlo Trabucco, che ha già dato in alcuni libri, e in particolare nei due, eccellenti, che si intitolano *Preti d'oltre Piave*, *Genti d'oltre Piave e d'oltre Grappa*, prove peculiari delle sue ferme e solide attitudini di «reporter», s'è messo ora a un'impresa di grave impegno, un ciclo di romanzi, sembra, di cui è uscito il primo corposo tomo: *Formiche rosse, formiche nere* (Roma, ed. Magi-Spinetti).

In Francia, Jules Romains ha portato or ora a termine il suo vasto ciclo narrativo de «Gli uomini di buona volontà», comprendente ben ventisette volumi. Vuole il Trabucco imitarlo col ciclo che ora inizia sotto il titolo generale «La favola degli uomini vivi?»

Mi sono letto diligentemente da cima a fondo le 600 e più pagine del primo tomo, e la lettura mi ha lasciato pieno di perplessità. E' facile capire che l'autore, sotto il nome del protagonista, narra la propria vita con quel tanto di trasposto e di atteggiato che è uno dei trucchi leciti anche nell'arte del fotografo. Un istinto, — e certamente il suo pudore e il suo buon gusto, — lo hanno avvertito che una narrazione in prima persona sarebbe riuscita insopportabile. Temo, tuttavia, che non abbia tenuto presente una grave distinzione che è per l'arte narrativa un principio fondamentale: essere una cosa la verità sul piano del reale e un'altra sul piano della fantasia. Voglio dire, nel caso specifico, che i fatti da lui narrati, — certamente veri e reali come episodi e dati di una vita, — sono rimasti tali nel romanzo: grezzi e finiti, limitati e conchiusi, opachi e inerti, senza quella vibrazione, quell'indefinito tocco, quell'irradiamento di alone, quell'incandescenza che fonde e consuma ogni scoria materiale e lascia solo l'immagine.

Il suo, in fondo, è un diario disteso su parecchi anni. La narrazione procede in una sola direzione, lungo un solo binario. Prima lo scolaro, poi l'operaio, poi il soldato, poi l'uomo politico. Tutta la prima parte potrebbe essere un seguito del *Cuore*. Si direbbe che Antonello, il protagonista, sia uno dei piccoli personaggi del *De Amicis* di cui Trabucco continui la storia.

Molti capitoli sono dedicati alla vita di An-

tonello in guerra; ma anche qui non si esce dalla solita aneddotica di cui per trent'anni si è alimentata tanta letteratura. L'ultima parte è una vivace cronaca delle vicende politiche e sindacali e delle lotte di partito del primo dopoguerra fino alla tragica buffonata della marcia su Roma.

Un ciclo narrativo come quello che Trabucco si propone, ha bisogno, per prima cosa, di essere *étouffé* (come dicono i francesi): poggiare, cioè, su un complesso umano, — di solito una dinastia famigliare, — e non far perno sull'esile interesse di una singola vita. I successi scolastici di Antonello, la sua sparuta vicenda di soldato, le sue conferenze di organizzatore bianco, i suoi brevi amori (così fuori tono per il contegno di lui), non bastano a sorreggere tanto a lungo un racconto. Molte persone si muovono intorno ad Antonello, ma sempre per rapporto a lui e riflesse in lui, e poche di esse, — Brunetta, l'amico legionario, la mamma, — hanno vita autonoma e spiccata evidenza.

Mi pare che l'interesse maggiore del libro di Trabucco consista in questo: nella ricreata atmosfera e nella ordinata cronistoria, di quegli anni, di cui abbiamo quasi perduto il senso e il ricordo. Il primo decennio del secolo; la prima inutile strage con la balorda, cocciuta politica che ha distrutto l'ordine austriaco per sostituirci il viperaio slavo; i brutti anni della mala pace con le imprese delle formiche rosse e delle formiche nere: più feroci di quelle di cui parla Livingstone nei resoconti dei suoi viaggi africani.

Trabucco è un valente cronista. Racconta in modo spedito e chiaro, con bell'ordine e fermo periodare. Certo, come ho detto in principio, s'è messo a un ben duro cemento. Se vuole arrivare col racconto fino ai nostri giorni, gli bisognerà molto fiato e molto coraggio.

Che cosa significhi veramente narrare, nel grande senso del termine; fare, cioè, un'opera narrativa, un vero romanzo, lo mostra Emilia Salvioni con quest'ultimo suo, *Carlotta Varzi S. A.* (Bologna, ed. Cappelli).

A Emilia Salvioni non s'è mai reso completa-

mente giustizia in Italia. Fra le donne che attualmente scrivono, è, senza discussione, la maggiore di tutte, come potenza e ricchezza di concezione e solidità di costruzione. (Non parliamo dell'altezza morale che la tiene infinitamente più su di tutte le fornitrici di sudiciume che, nel suo sesso, si sono fatte in Italia una specialità lucrosa e vergognosa). Solo Maricilla Piovaneli le può star vicina. Tra gli uomini, — messi a parte Moretti e Bacchelli, — non so chi le possa venire anteposto. Ci sono romanzieri più artisti di lei, più letterati, più scaltri e rifiniti di scrittura, ma sono anche più poveri d'anima e molto meno sinceri.

Non so perchè non si faccia più attenzione alla sua opera: una delle poche, in questi anni, che potremmo mettere a confronto, senza scapitarne, con la narrativa straniera che ci arriva da tutte le parti. Forse è il suo virile, amaro pessimismo, che tiene lontani tanti lettori, la sua spietata chiaroveggenza, quel suo considerare la vita e gli uomini per quel che sono. Non abbellisce, non lusinga; guarda in faccia alla realtà con occhi seri e intenti e dice le cose come stanno. Non sa vestirle di apparenze e di illusioni; direi, — ma prego di non essere frainteso, — che non sa mettere poesia nei fatti che narra, ma per un proposito di sincerità e di fedeltà, che le parrebbe di tradire se ricorresse, come tutti fanno, a suggestioni, fantasie, ornatezze. Nel suo narrare fitto e serrato, tutto fatti e cose, non c'è posto per tali ingredienti.

In quest'ultimo romanzo, *Carlotta Varzi S. A.*, essa ha dato delle sue possibilità la misura più ampia. La ragione mi pare di capirla. Essa ha scritto finora, quasi sempre, per editori cattolici. Allontanandosi dal solito campo, una certa naturale riserva di riguardo s'è sciolta, ed essa ha scritto con più libertà. Non che abbia detto cose non buone, — non è nella sua onesta natura, — ma le cose che ha narrato le ha presentate in tutta la loro verità, non esitando a guardare fino al fondo del nostro povero cuore.

Questo fatto può avere il valore di una lezione. Io che dirigo da parecchi anni una «collana di romanzi» so per esperienza quanta confusione regni ancora nelle menti in questa materia. Si confonde sempre il criterio di opportunità di una lettura col valore intrinseco di essa lettura. Ora il male non consiste nel presentare il male

che c'è (purtroppo) nella vita; niente anzi di più salutare; il male consiste nell'indecenza, ossia, in fondo, nella mancanza di educazione dello scrittore; nel compiacimento, nel proposito, palese o nascosto, di solleticare, per attrarlo, le più sveglie e pronte concupiscenze del lettore; ossia di fare opera di lenocinio con la scusa dell'arte.

Niente di tutto ciò, — è appena necessario avvertirlo, — nel romanzo di Emilia Salvioni. Ma una grande schiettezza si nel presentare i suoi personaggi anche in ciò che hanno di men buono e di meno nobile. Non consiglierò il romanzo a una giovinetta; ma per un adulto esso è lettura salutare in quanto gli può ricordare, con un interessante esempio, come anche nelle vite che si credono le più munite e difese, può fare irruzione a una certa ora il demone meridiano.

Carlotta Varzi è una delle donne volitive che la Salvioni ama presentare nei suoi romanzi. Delusa nell'età giovanile in un primo affetto e nel desiderio di studiare, accetta il modesto posto che il padre le assegna nella sordida bottega, e col suo tenace lavoro e col suo avveduto e intraprendente amore porta la famiglia a un alto grado di prosperità, e sempre interviene con risoluta determinazione quando l'interesse o l'onore dei suoi sono in causa.

Si possono ricordare per affinità la Cecilia del *Mulino del Po* di Bacchelli e *L'Andreana* di Moretti, e anche la *Tia Tula* di Unamuno e la *Cousine Bette* del Balzac, ma una Bette che operi in senso capovolto, ossia a fin di bene. Il richiamo al Balzac (che potrebbe completarsi col ricordo di *Eugénie Grandet*) serve anche a definire l'arte della Salvioni per quello che essa ha di intenso, di *ramassé*, tutta fatti senza quasi mai un accenno a un paesaggio.

Carlotta è potentemente viva, e mentre è prodiga di affetto e di decisione per gli altri, svolge di grado in grado anche la propria vicenda di donna ricca di sentimento sotto l'apparenza chiusa e volitiva. Tutto procede in lei secondo la logica interna del personaggio, che si muove autonomo per la ricchezza di possibilità che l'autrice gli ha infuso nel concepirlo. Anche l'errore finale, che sembra compromettere d'un tratto, come per uno smarrimento travolgente tutte le resistenze, la laboriosa fedeltà e coerenza di una vita: vinto, però, da un ritorno

straziato della coscienza che si riassume nel:
«Dio sia ringraziato» con cui la storia si chiude.

Tra i libri che in questi ultimi mesi sono stati per me di lettura più impressionante e istruttiva vi è quello di Francesco Flora, *Fine dei popoli guerrieri* (Milano, Istituto editoriale italiano). Ne ho già parlato altrove, nè voglio ripetermi qui, limitandomi a osservare con rammarico che noi cattolici, come già è avvenuto altre volte, lasciamo dire a chi cattolico non è, o almeno non si professa tale, certe sante e salutari verità che toccherebbe a noi di dire perchè tali verità hanno la loro radice e la loro giustificazione nei principi di fede in cui crediamo o in cui crediamo di credere.

Vi è tuttavia nell'aureo libretto del Flora un capitolo finale, a modo d'appendice, pieno di cose sensate e coraggiose sulle quali può essere utile, in sede propriamente letteraria, qualche riflessione. Bisogna, per non confondere le idee, avvertire che l'autore usa la particolare terminologia degli idealisti, quindi non stupirsi leggendo che la poesia, come ogni arte e ogni cultura, segue « un processo prometeico di laicità » e perciò trasferisce sul piano laico « il pessimismo e irrazionalismo ch'è insito al mito religioso ». Superata questa... cortina fumogena (almeno per noi), sul fondo della questione siamo pienamente d'accordo col chiarissimo autore: e cioè che la poesia, nelle tante tendenze d'estremo romanticismo, — che vanno dal simbolismo al surrealismo, — è andata sempre più rinnegando il reale (e quindi l'umano), per l'inconscio e per l'ignoto. Nessun inconscio vale la coscienza. L'inconscio è apparenza; la coscienza è realtà. L'istinto è insincero o ignora la sincerità, che è conquista dell'animo civile, valutazione morale.

Altre aberrazioni che si tentano di giustificare in nome dell'arte, — e contro le quali il Flora ha parole dure e giuste, — sono: il valore eccessivo dato alla memoria, ossia a una intermittente e arbitraria facoltà animalesca che trasferisce il senso concreto della storia, e quindi della civiltà, nel discontinuo delle sensazioni; il mito (gidiano) della *tabula rasa*; l'immoralismo; l'irrazionalismo.

La *tabula rasa*, — ossia la negazione della storia e della civiltà, — favorendo tutti gli arbitri morali, legittima, anche, in nome degli i-

stinti e della violenza, ogni divieto, ogni tirannia sociale, morale e politica. Con questa dissolvente metafora, « all'idea di una nascita umana e civile vien sostituita quella di una nascita puramente zoologica col bieco nomadismo delle razze; alla tradizione nel pensiero e nell'arte la pura filiazione animale; all'*homo* il bruto fornito, ahimè, di parola; alla verità che diviene, l'immobile stato primitivo di natura; all'ordine celeste, il primo caos ».

Gli immoralisti, è noto, predicano una nuova morale, libera dalla ragione e dalla civiltà. Essi fanno per ciò appello all'irrazionale e all'istintivo, all'inconscio e all'antistorico. Con ciò essi vogliono creare un « mondo libero ». Ma questo loro mondo libero è il più servile che l'uomo possa immaginare, perchè il solo mondo della libertà è quello della coscienza. Morale da schiavi non è già quella cristiana e civile che un genio demente assaltò nell'enfasi e nel turgore di Zaratustra; ma proprio quella degli istinti, proprio quella nietzschiana e, peggio, dannunziana del superuomo.

Flora, concludendo il suo esame, invita a difendere il nostro patrimonio di costume e di civiltà contro la barbarie dello stato di natura. « Noi siamo contro l'irreale, il sogno, il buio, l'inconscio, il primitivo, l'ingenuo, il folle, l'irrazionale che vuole privarci della ragione, il cosiddetto stato di natura, l'isterismo femminile dei sogni e dei testi automatici ».

Questi non-valori, queste aberrazioni di teste bislacche e di nature invertite fanno scempio da tre decenni nella poesia e in ogni arte e, per una concomitanza che si è sempre avvertita nella storia umana, hanno esteso contemporaneamente il loro influsso demenziale sul piano politico e sul piano del costume. Le rinunzie mentali ed etiche non riducono solo la poesia a un delirio di suoni e di sensazioni senza rapporto con l'intelligenza, ma, sul piano della vita pratica, « portano all'accettazione passiva d'ogni schiavitù e passivamente fanno accogliere una comoda inversione di valori ove la viltà morale è chiamata coraggio o per lo meno audacia soltanto perchè agisce secondo istinti feroci ».

Non per nulla le poetiche dell'irrazionale hanno dato la loro fioritura negli anni in cui si preparavano e si attuavano i bestiali totalitarismi.

FRANCESCO CASNATI